

Il carcere, tra caduta e riscatto.

di **Damiano Francesco Pujia**

Sommario. 1. Oltre la pena? – 2. Disumanizzazione, dentro e fuori il carcere. – 3. Caduta e colpa nella cultura europea. – 4. Repubblica, Resistenza, dignità. – 5. Dalla cultura all'umanità.

1. Oltre la pena?

Al Salone del Libro di Torino si è parlato di carcere, iniziative culturali e reinserimento sociale in un seminario che reca un titolo che allo stesso tempo presenta una prospettiva e un problema: «*Oltre la pena: percorsi di riconnessione sociale e cittadinanza attiva*». La prospettiva è chiara e trova la sua copertura costituzionale nell'art. 27 Cost. Il problema, però, è ancora attuale e obbliga al confronto con la realtà quotidiana del sistema penitenziario. Esso stimola un interrogativo fondamentale: esiste davvero qualcosa oltre la pena?

Nel frattempo, è stato pubblicato il XXII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, denominato in modo eloquente "*Tutto chiuso*"¹. Ad esso è allegata una lettera scritta dalla redazione di *Radio Rebibbia/Jailhouse Rock*, in cui si lamentano problemi di "vita quotidiana" come quelli della carenza del vitto, della difficoltà a incontrare lo psicologo, delle visite ospedaliere che saltano, del timore per l'imminente estate che, come ogni anno, trasforma l'Istituto in un «forno». Sembrano problemi "da poco", ma chi conosce la realtà penitenziaria sa bene che sono proprio le "piccole cose" ad assumere importanza in carcere.

Eppure, sembra che per buona parte della società libera "*oltre la pena*" e "*durante la pena*" non debba esserci proprio nulla.

Quando un detenuto ottiene un permesso o torna in libertà dopo aver espiato la pena, buona parte dell'opinione pubblica italiana reagisce con profonda indignazione. Sembra ormai una reazione automatica: il problema carcerario torna al centro dell'attenzione pubblica e mediatica quando prevale lo scandalo, la tragedia collettiva o semplicemente la polemica politica.

Nel tritacarne del processo mediatico il reato si trasforma da fatto commesso a "identità" della persona che lo ha commesso. L'imputato, il detenuto, il condannato "diventano" la loro colpa. La società libera non concepisce più la pena come momento

¹ Il Rapporto è consultabile al seguente URL: <https://www.rapportoantigone.it/ventiduesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>.

fondamentale per perseguire la prospettiva del cambiamento; la pena si trasforma inevitabilmente in strumento di esclusione ed emarginazione permanente².

Il rischio concreto del nostro tempo è che la pena detentiva in generale – non solo l'ergastolo – si risolva nella "morte civile"³. La limitazione della libertà personale rischia di tradursi nella cancellazione simbolica della persona dallo spazio della cittadinanza, della cultura e delle relazioni umane.

L'interrogativo iniziale assume particolare valore nel contesto del Salone del Libro di Torino. I libri (dentro e fuori il carcere) non servono soltanto a conservare memoria o a colmare il vuoto di uno scaffale. Servono a impedire che l'essere umano venga ridotto a una funzione, a un ingranaggio, a un numero, a una categoria, alla sua colpa⁴.

Nell'evoluzione della civiltà europea si è fatta strada l'idea che l'essere umano possa e debba essere sempre qualcosa di più del proprio errore. Ciò assume un significato ancora più profondo nell'ottantesimo anniversario della Repubblica italiana. Una Repubblica nata dalle rovine della guerra mondiale e da quelle della guerra civile, dalle aberrazioni delle deportazioni, delle persecuzioni politiche e delle carceri fasciste.

Per questo parlare di carcere, iniziative culturali e reinserimento sociale significa interrogarsi sul significato stesso della Repubblica costituzionale.

2. Disumanizzazione, dentro e fuori il carcere.

Una Repubblica che ha scritto la propria Costituzione avendo ancora negli occhi Regina Coeli, Via Tasso, Ventotene, Santo Stefano, Fossoli, le Fosse Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema: luoghi nei quali la degradazione dell'essere umano non fu un accidente della storia, ma un metodo.

Dovremmo ricordarlo oggi con particolare attenzione, in un tempo nel quale la disumanizzazione è tornata a occupare il linguaggio pubblico, anche a livello internazionale.

Nelle guerre contemporanee sembrano riemergere tesi aberranti: è umano solo chi ha la forza di imporsi; è umano solo chi appartiene alla parte ritenuta giusta, a seconda del punto di vista. L'altro – il vinto, il nemico, il prigioniero, il detenuto, la minoranza – viene gradualmente espunto dalla categoria dell'essere dotato di umanità. Quando in una

² Cfr. sul punto, *ex plurimis*, PULITANÒ, *Lo sfaldamento del sistema penale nell'ottica amico - nemico*, in *Questione giustizia*, 2006, p. 745; MANES, *Giustizia Mediatica*, Bologna, 2022; GIOSTRA, *La giustizia penale nello specchio deformante della cronaca giudiziaria*, in *Rivista di diritto dei media*, 3, 2018; FLICK-PUJIA, *Art. 27* (commento), in AA. VV. *La Costituzione inattuata. Un commentario articolo per articolo*, Milano, 2026, p. 303 ss.

³ Cfr. sull'associazione fra ergastolo e "morte civile" FLICK, *I paradossi del carcere*, in *Rass. penit. e crimin.*, 1, 2015, p. 334, ove si rimanda al pensiero di Papa Francesco espresso nell'Enciclica "Fratelli tutti", par. 268 ss.

⁴ Cfr. sui rischi connessi alle teorie "funzionaliste" HABERMAS, *Il pensiero post-metafisico*, Roma-Bari, 2005, p. 77: «Le persone (non gli esseri umani!) hanno un carattere, attraverso il quale è possibile regolare quali motivi possono essere loro ascritti in modo più o meno plausibile. La macchina storica del sistema può cambiare i motivi che vengono ascritti alle persone».

società gli individui iniziano ad essere distinti a seconda del grado di umanità che a essi viene riconosciuto, inizia a dissolversi il concetto di collettività fondata sulla solidarietà. È per questo che occorre guardare al carcere come uno dei luoghi più importanti del territorio di una Repubblica democratica, fondata sul lavoro, costituzionale. Nel carcere in particolare si misura la capacità dello Stato di continuare a riconoscere umanità nelle persone. Lo stato delle carceri – secondo il pensiero attribuito a Voltaire – individua il grado di civiltà raggiunto da un ordinamento.

L'articolo 27 Cost. non è stato il frutto di un astratto esercizio teorico. È nato dalla cruda verità della storia, dall'esperienza europea della disumanizzazione. È nato dalla consapevolezza che il potere, quando smette di vedere la persona nel detenuto, finisce inevitabilmente per smettere di vedere le persone anche nella società libera.

Il carcere non può essere considerato un "non luogo"⁵; o ancora un luogo separato dal territorio della Repubblica nel quale i diritti fondamentali non sono rispettati⁶. Esso deve invece restare a ogni costo parte dello spazio costituzionale della dignità, dell'uguaglianza e della solidarietà.

Eppure, ancora oggi, si ripropone l'interrogativo se il reinserimento sociale sia realmente un obiettivo della pena oppure se esso si riduca a una formula rituale, buona per essere citata nei convegni ma che non fatica a trovare concretizzazione nella quotidianità del sistema penitenziario.

È un dubbio che sorge dall'esame delle reazioni dell'opinione pubblica alle vicende giudiziarie penali e alle modifiche dello stato di detenzione dei condannati. Forse la società non condivide oggi il progetto culturale promosso dall'art. 27 Cost.? Forse la società non vuole essere "disturbata" dal ritorno alla libertà di chi "ha fatto la galera"? Essa è realmente disposta ad accettare che chi ha sbagliato possa tornare a essere un libero cittadino?⁷

3. Caduta e colpa nella cultura europea.

Poiché non basta la lettura della Costituzione (amara constatazione) per arginare le tendenze alla disumanizzazione del carcere – nella percezione pubblica e politica – forse è proprio la cultura a poterci "salvare".

Una biblioteca dentro e fuori il carcere costituisce una forma di Resistenza contro la negazione del "diritto ad essere umani"; contro la riduzione della persona alla sua colpa. Buona parte della grande cultura europea ruota attorno all'idea che l'essere umano possa e debba essere altro rispetto alla propria caduta.

Fa parte della cultura europea la tradizione cristiana, seppure nell'ambito di un necessario pluralismo religioso che è sintomo di una società evoluta. Riferirsi ad essa è

⁵ Cfr. sul punto le riflessioni di Mauro Palma sviluppate a partire dal pensiero di Foucault: PALMA, *La privazione della libertà: il proprio nome, il proprio tempo*, in *Giustizia insieme*, 2 luglio 2024; FOUCAULT (a cura di MOSCATI), *Utopie. Eterotopie*, Napoli, 2006.

⁶ Cfr. in questo senso, *ex plurimis*, RUOTOLO, *Dignità e carcere*, Napoli, 2014, pp. 63, 72 ss.

⁷ Cfr., sul "fallimento" del progetto culturale promosso dall'art. 27 Cost., FLICK-PUJIA, *Art. 27*, cit.

importante, poiché spesso viene invocata nel nostro Paese per mera “convenienza politica”.

E allora, si ripete, se non basta la lettura della Costituzione, si spera che possano essere d’aiuto le parole del Santo Padre Leone XIV, che proprio il 15 maggio scorso, parlando di criminalità organizzata e traffico di stupefacenti (ossia, di reati gravissimi di carattere transnazionale) ha ricordato la necessità di rispettare sempre la dignità e i diritti umani anche di chi ha commesso un reato, nei confronti del quale è precluso «*il ricorso alla pena di morte, alla tortura e a ogni forma di punizione crudele o degradanti*»⁸.

Il cristianesimo infatti si fonda sull’idea in un certo senso “scandalosa” dell’incarnazione di Dio: Egli non resta indifferente al dolore dell’essere umano, ma decide di attraversarlo. Dio si fa uomo nella vulnerabilità e non nella forza; Cristo viene umiliato, processato, detenuto, torturato, esposto al pubblico ludibrio e poi condannato a morte. In ragione di ciò nessun essere umano dovrebbe privare un altro essere umano della dignità, perché persino Dio ha scelto di rendersi fragile per comprendere la sofferenza umana.

Nel Vangelo di Matteo si legge: «*Ero carcerato e siete venuti a trovarmi*» (Matteo, 25, 36). In quel versetto si ritrova il senso della pena costituzionale: essa rispetta la dignità e l’umanità del detenuto; nella sua esecuzione il condannato non viene escluso dall’orizzonte umano e spirituale. Il detenuto deve essere al centro dell’attenzione dell’intera comunità, che come ricordato dalla Corte costituzionale con la sent. n. 149-2018 deve assumersi la responsabilità del recupero di chi ha sbagliato e di chi è in difficoltà⁹.

Qualora non bastasse neanche la tradizione cristiana, nella letteratura italiana ed europea – anch’esse spesso invocate per convenienza politica – vi sono importanti riferimenti al ripudio dell’identità fra essere umano e sua colpa.

Dante, per esempio, nella Divina Commedia ragiona della possibilità per l’uomo di ritornare a sé stesso. L’Inferno è il regno dell’irrevocabilità, in cui nulla cambia. Le anime infernali sono eternamente intrappolate nella propria colpa. Non vi è speranza di cambiamento, non vi è futuro diverso se non quello della punizione perpetua. Nel Purgatorio invece si apre la porta della speranza: il dolore conserva il suo carattere umano e rimane possibile la trasformazione. Quest’ultimo è il regno ove il tempo ha un senso, ove è possibile una presa di coscienza, ove non è vana l’idea del riscatto futuro. Nel *Faust* Goethe rifiuta che l’essere umano possa coincidere integralmente con il male che ha compiuto. Faust sbaglia, distrugge, cade. Eppure, per lui è sempre possibile la redenzione: «*Wer immer strebend sich bemüht, den können wir erlösen*» - «*Chi incessantemente tende verso l’alto, quello possiamo salvarlo*» (Faust II, Atto V). La dignità dell’uomo, per Goethe, non risiede nella purezza o nell’assenza di errori, ma nello

⁸ Cfr. Il discorso del Santo Padre Leone XIV ai partecipanti alla conferenza interparlamentare sulla lotta alla criminalità organizzata nella regione OSCE, consultabile al seguente URL: <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2026/may/documents/20260515-conferenza-lotta-criminalita.html>.

⁹ Cfr. Corte cost., sent. 21 giugno 2018 (dep. 11 luglio 2018), n. 149, p.to 7 Cons. in dir.

Strebend, ossia nello sforzo incessante volto al cambiamento e all'elevarsi dalle bassezze della colpa commessa.

Milton, nel *Paradise Lost*, affronta il problema della caduta senza rinunciare alla complessità tragica dell'essere umano. Terribilmente Satana afferma: «*Which way I fly is Hell; myself am Hell*» (*Paradise Lost*, Libro IV, v. 75). La dannazione eterna non è data dalla colpa commessa, ma dalla trasformazione di quella in una identità permanente. È proprio questo – ancora oggi – il rischio del carcere: che il reato da fatto commesso possa trasformarsi in natura immutabile della persona autrice.

La disumanizzazione è possibile anche quando la persona viene ridotta a puro oggetto nelle dinamiche procedurali del sistema giudiziario. È un fenomeno ben descritto da Kafka a partire dall'incipit particolarmente emblematico de *Il processo*: «*Qualcuno doveva aver calunniato Josef K., perché una mattina, senza che avesse fatto nulla di male, fu arrestato*». Da quel momento Josef K. viene assorbito dalla macchina burocratica della giustizia, che rimane indifferente alla persona e alla sua umanità e mira esclusivamente a portare a termine una sequenza, a esercitare una funzione. È qualcosa che percepiamo anche oggi, con la riduzione dell'imputato e del detenuto a un fascicolo o a una statistica.

Si scorge un filo rosso nell'elaborazione poetica e letteraria del tema della colpa: al problema della dignità dell'uomo caduto si affianca quello del limite del potere. Si tratta di una riflessione profondamente europea, da rivendicare con fierezza.

4. Repubblica, Resistenza, dignità.

La coscienza tragica della storia europea – parafrasando George Steiner¹⁰ – deve essere preservata e riscoperta, per ricordarci che non esiste potere senza limiti; non è legittimo il potere quando esso pretende di decidere quali vite meritino di essere considerate umane e quali no.

Sul punto è fondamentale il riferimento "letterario" delle lettere dei condannati a morte della Resistenza¹¹.

Giacomo Ulivi, poco prima di essere fucilato nel 1944, scriveva:

«Può anche bastare, sapete, che con calma, cominciamo a guardare in noi, e ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere, domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere! Ricordate, siete uomini, avete il dovere se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi, di badare a quelli dei vostri figli, dei vostri cari».

Sono frasi inquietanti, ma attuali perché la disumanizzazione vive nell'indifferenza.

Eusebio Giambone, partigiano torinese, alla vigilia della fucilazione scriveva:

«Sono calmo, estremamente calmo. Non avrei mai creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma, non indifferenza, ché anzi mi dispiace molto di morire; ma, ripeto,

¹⁰ Cfr. STEINER, *Nel castello di Barbablù. Note per la ridefinizione della cultura*, trad. it., Milano, 1971; ID., *Morte della tragedia*, trad. it., Milano, 1961.

¹¹ Le lettere qui richiamate sono raccolte in MALVEZZI – PIRELLI (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Torino, 1952.

sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi: sono tranquillo perché ho la coscienza pulita. [...] Non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene, lottando senza tregua per la grande e santa causa della liberazione dell'umanità oppressa».

E Pedro Ferreira:

«Tra poco le armate alleate spezzeranno l'ultimo baluardo difensivo tedesco; anche l'Italia tutta verrà liberata e terminerà per voi questo lungo periodo di lotta cospirativa che tanto ha assottigliato le vostre file. E allora sarà per voi la vita, l'aria, la luce, la gioia di aver combattuto e vinto e l'esultanza della libertà raggiunta».

Parole scritte da uomini reclusi e prossimi alla morte, che però continuavano a parlare di dignità, di libertà, di riscatto. Non sono parole di "sinistra" o di "destra". Come spesso auspicato da Giovanni Maria Flick si dovrebbe tendere a una Memoria almeno «comune»¹², in cui non si metta in dubbio l'importanza della Resistenza e della Liberazione quali momenti fondamentali per la nascita della nostra Repubblica.

5. Dalla cultura all'umanità.

La Repubblica italiana nasce da queste voci e dall'idea che il detenuto, il vinto, il nemico politico debbano essere considerati umani. Anche per questo il tema delle biblioteche, dell'accesso ai libri, dello studio, della cultura dentro e fuori gli istituti penitenziari non è astratto. Esso assume rilievo come fondamentale questione costituzionale.

Ogni libro aperto dentro e fuori il carcere allontana l'idea che possano esistere esseri umani definitivamente caduti. Ogni pagina letta costituisce un argine alla deriva della pena verso la trasformazione in pura "eliminazione" della persona dalla società. Ogni iniziativa culturale ci ricorda che la Repubblica non rinuncia a vedere, sotto la veste del detenuto, la persona e la sua umanità.

E forse dovremmo lasciare con coraggio aperta la domanda dalla quale siamo partiti: se esista davvero qualcosa oltre la pena oppure se il carcere rischi sempre più di diventare il luogo nel quale la società nasconde coloro che non vuole più guardare.

Perché nel momento in cui lo Stato smette di interrogarsi sull'umanità dei detenuti, non sta perdendo soltanto il *sensu* della pena. Sta perdendo il *sensu* della *propria* umanità.

¹² Cfr. *ex plurimis* FLICK, *La memoria rende liberi*, in Id., *Il filo rosso della giustizia nella Costituzione. Un percorso di vita*, Milano, 2023, p. 341 ss.